

godere i nostri diritti. Domani... comincerà il duello, dal quale non desisteremo fino a che non avremo sotto i nostri piedi, ridotta in polvere, l'artificiale italianità di Trieste». E continuava su questo tono e dichiarava noi italiani: «Votati alla morte».

Nell'ottobre del 1918, mentre i nostri stavano abbattendo l'Austria sul Piave e già erano in movimento verso Vittorio Veneto, lo «Slovenec» di Lubiana scriveva: «Trieste deve essere annessa alla Jugoslavia». Poi parve che per lungo tempo il problema dovesse essere risolto in favore nostro. Ma dopo poco più di vent'anni, fummo da capo, e questa volta perdemmo l'Istria e Trieste fu ridotta a un moncone.

La bandiera della nuova repubblica jugoslava sventolò sul Municipio di Trieste, stato per tanti decenni il baluardo dell'italianità, e vedemmo le organizzazioni operaie chiedere l'annessione alla Jugoslavia.

Come sempre, gli italiani ignari del dramma. Come se la civiltà di un popolo nulla valesse per i singoli individui, come se le terre non fossero necessaria premessa di ogni vita. Posta al margine, anzi quasi fuori della continuità territoriale del resto d'Italia, quasi fuori dal tessuto vivo dei suoi interessi, Trieste che lentamente muore, si sforza di essere ancora presente alla vita comune, con i suoi scrittori e con i suoi artisti, con qualche uomo di pensiero.

Ma come difficile l'essere accettati per questi marginali, l'essere riconosciuti parte viva del connettivo nazionale! Con che fastidio, fatte le doverose eccezioni, si fanno i nomi di Svevo, di Slataper, di Saba, e si leggono, se pur si leggono, gli scritti dei nuovi.

Eppure lo sforzo di Trieste è degno di rispetto e di ammirazione per chiunque si renda conto di ciò che rappresenta la sua eroica resistenza, qui al margine, al di qua dell'Isonzo: e non solo per sé, ma per tutta l'Italia.

BIAGIO MARIN

VISITE A SABA

Delle varie immagini di Saba che mi restano nella memoria, la più nitida è forse quella del vecchio poeta colto di tanto in tanto di sorpresa dalla visita di scrittori italiani, invitati a Trieste dal Circolo della cultura e delle arti. Fu ogni volta nel retrobottega della libreria antiquaria di via San Nicolò, nel disordine e fumo di pipa tra altissime quinte di libri stipati. Esattamente dal 1950 al 1955; e posso dire che in quel giro di tempo non uno dei nostri ospiti rinunciò a farsi accompagnare da Saba.

Gli capitavamo di preferenza al mattino, prima ch'egli rincasasse a precipizio per le sue cure. Oggi, nel riandare col pensiero a quegli incontri, più di allora mi risultano in tutto simili, curiosa-

mente scanditi in una successione di riflessi, reazioni e atteggiamenti sempre uguali. Pur di volta in volta raggiunto nel clima di stati d'animo disparati (Dio sa quanto fosse mutevole l'umore di Saba), il suo comportamento mi apparve pressochè ricalcato. E che di questa mia testimonianza egli se ne rendesse conto, specialmente negli ultimi tempi, me lo confermarono certi suoi « Tu penserai ch'io dico sempre le stesse cose... » buttati là con l'improbabile disattenzione di una sonda induttiva. In realtà, io ero costretto a rilevare non ch'egli dicesse le medesime cose, ma piuttosto che stesse facendole.

Avvicinato così senza preavvisi, il suo primo moto era di non tradire sorpresa, e nemmeno una emozione qualsiasi; un riserbo elusivo e sfuggente, quasi di rassegnata contrarietà, persino con vaghi accenni di riprendere il lavoro interrotto. Ne derivarono talora, per la fervida effusione del visitatore (magari sbilanciato nell'abbraccio), imbarazzati scompensi, reticenze e sospensioni piene di fastidio. Ma già il « Come stai? » dell'amico induceva Saba alla confidenza accorata, alla denuncia dei suoi guai, morali e fisici, del suo troppo soffrire (« Vivo d'iniezioni » « Sto sospeso a un filo »), con progressione che poteva esorbitare fino al venir meno della voce e del respiro, all'afflosciarsi del corpo nella bassa poltrona dietro il tavolo: reclinava la bella testa d'avorio, sul volto pallidissimo l'azzurra luce degli occhi, miracolosamente accesa e giovane. In questo suo stadio delicato, qualsiasi cosa l'ospite facesse o dicesse era un azzardo: l'intervento premuroso, lo starsene zitto, una frase rincorante e compassionevole; peggio ancora lo scherzo dubitativo o l'ottimismo di un « Ma se ti trovo bene ». La replica di Saba, fulminea e sferzante, rischiava di sconfinare nella villania, se non addirittura nell'insulto. Mi è sempre parso che l'esordire con lunghe lamentazioni fosse un suo indifferibile bisogno, il passaggio obbligato verso la normalità per gradi decrescenti dello sfogo. E si poteva infine ascoltarlo nella pienezza del suo estro e della sua intelligenza: un discorso alto — nei giorni di vena — tutto verticale, essenziale, scavato dentro la sostanza genuina dei temi. Che in quegli anni erano di preferenza temi politici, di rilievo morale e sociale, imposti da attualità pressanti. Parlava lui solo; e spesso con tale vigoria da far sorridere l'interlocutore, nel richiamo al fil di voce e al mancamento d'un istante prima. Straordinariamente variato, dalla sommessa deprecazione all'invettiva gridata, più che il poeta quel discorso specchiava l'uomo Saba: caustico e dolente, aggressivo e patetico, impietoso e umanissimo; e sempre nel duplice comun denominatore della perentorietà e della negazione pessimistica. Peccato soltanto quei suoi continui « Non dirlo in giro », « Che non ti salti in mente di stamparlo », nello stimolo contraddittorio di chi, pur pentendosi di quel che dice, non ne fa a meno. Il che, tuttavia, non smentiva l'impressione che il poeta ben poco consentisse alla « voce dal sen fuggita », allo spunto incontrollato.

Quanto agli argomenti di letteratura (in special modo nostrana e contemporanea), non era certo Saba a incoraggiarli; e se glieli suggerivano, cercava di eluderli o li smorzava con distacco, come di fiato sprecato. Nel caso d'insistenza dell'interlocutore, impegnato in riferimenti precisi (opere e autori), poteva succedere ch'egli reagisse d'un tratto con qualche scarica di valutazioni, tanto centrate e micidiali da suscitare la vieta figura d'un fuoriclasse del tiro rapido, intento a frantumare gessi nell'aria, senza mancarne uno. Qui va anche incluso il suo vezzo di scoccare all'ospite repentine fiocinate, che lo coglie-

vano indifeso nel mezzo di argomenti estranei o nel silenzio d'una pausa: « Allora, se Dio vuole, versi non ne stampi più », « Mi dicono che hai smesso con quei tuoi lavori che chiamavi romanzi » e via dicendo. Toccava a tutti, poi, l'immane « Sai, non verrò alla tua conferenza. Di cosa parli? » che non aspettava risposta, lo sguardo e il pensiero lontani e inaccessibili.

Nel commiato, di nuovo gli inceppamenti dell'arrivo; ma direi in senso opposto. Saba dispiaciuto per la partenza dell'amico e al tempo stesso impaziente di congedarlo; e intanto l'esplicita ansia di accelerare l'addio e di non mostrarsene turbato, lo facevano ruvido e maldestro. La sua antica pena d'uomo corroso dall'inappagamento d'affetto (della quale era insieme insofferente e geloso), traspariva meglio, dava qualche nota più fonda. Talchè nell'animo del visitatore certe possibili scorie di residuo disagio potevano facilmente sciogliersi e sparire. Poi la città, Trieste, perfezionava il ricupero: una strada, uno scorcio di case, un riquadro di molo o di mare, mai prima visti e subito come ritrovati, riconosciuti: che nella limpida eco della poesia gli restituivano intatto il Saba di sempre, il « suo » Saba più vero.

OLIVIERO HONORÉ BIANCHI

SVEVO: UN VIZIO SEGRETO

Mi piacerebbe averlo conosciuto vivo, nei suoi rapporti familiari, nelle relazioni d'affari, tra gli amici. Vivo, insomma, contemporaneo.

Noi, che con lui abbiamo in comune la vocazione (o il vizio) della scrittura, per il solo fatto di essere venuti dopo, nel microcosmo delle lettere triestine, ci troviamo nella responsabile posizione d'un esempio da considerare, d'una tradizione da continuare o da rompere, in ogni modo d'un inevitabile confronto. Per il critico, come per il lettore comune, ognuno di noi è o non è nella tradizione di Svevo (o di Saba, o di Slataper, o di Stuparich); la parentela spirituale essendo giudicata come una garanzia, mentre l'anelito a orizzonti più vasti, o anche soltanto diversi, desta sospetto. Pare che non si possa essere triestini e scrittori che in un modo solo, quello dei Quattro Esse.

Forse è vero così. Forse è giusto. Certamente è un'eredità onerosa che c'impone, nostro malgrado, un impegno morale, un'esigenza di ricerca, una giustificazione dei fini che altre tradizioni, più ricche e gloriose — vedi per tutte quella toscana — non hanno.

Svevo, in particolare, ci ha messo di fronte al problema d'una narrativa nata già adulta anche se inesperta. Per questo aneliamo a rapporti sentimentali. Con Svevo, appunto. E con Slataper, Saba, Stuparich. Sentire in loro l'uomo, prima che lo scrittore. Scoprire la matrice comune che ci ha generati. Capire in loro noi stessi; esonerarci, attraverso un ricostituito rapporto di immediatezza umana, da un esame che ci farebbe antagonisti.